

pubblica del dopoguerra prende il via nel 1949 con il piano Ina-Casa (noto anche come piano Fanfani) finalizzato alla realizzazione di edilizia residenziale pubblica su tutto il territorio italiano con fondi principalmente privati gestiti da un'agenzia pubblica. A Roma, in particolare, furono realizzati circa 110.000 alloggi in aree localizzate lontano dalla città e al di fuori delle previsioni del Piano Regolatore. I nuovi quartieri (Tiburtino, Tuscolano, Valco San Paolo, Stella Polare, Ponte Mammolo e Torre Spaccata solo per citare i principali), di dimensione e densità abitativa consistente, vennero realizzati lungo le strade consolari della campagna romana e spesso nelle vicinanze delle borgate ufficiali.

#### *4.3 Il Piano per l'Edilizia Economica e Popolare di Roma*

A conclusione del piano Fanfani con l'introduzione della legge 167 del 1962 si stabilì per la prima volta che il tema della costruzione degli alloggi popolari dovesse essere inquadrato all'interno di un programma di ampio respiro affidato alla competenza delle amministrazioni comunali e coerente con gli strumenti di pianificazione generale.

Il Piano per l'Edilizia Economica e Popolare di Roma, il più grande d'Italia con i suoi 4.500 ettari, ha avuto un lungo percorso attuativo durato più di 40 anni. A voler riassumere, la storia dell'edilizia pubblica a Roma nel dopoguerra si articola sostanzialmente intorno a due grandi Piani di Edilizia Economica Popolare, alle loro varianti e alle loro integrazioni:

- il primo, messo a punto nel corso della redazione del PRG del 1962 e approvato nel 1964, prevedeva la realizzazione di 73 piani (64 quelli realmente attuati) per complessivi 474.000 abitanti;
- il secondo, approvato nel 1987, assorbiva il residuo della manovra precedente e veniva dimensionato rispetto a un fabbisogno di alloggi pari a circa 200.000 abitanti dislocati in altri 41 piani;
- la manovra di completamento del secondo PEEP varata dal Comune nel 2006 con l'individuazione di ulteriori 28 aree, in grado di ospitare oltre 22.000 abitanti;
- nel 2014 l'amministrazione ha deliberato il Piano Casa di Roma Capitale, dieci varianti dei Piani di Zona in cui era prevista una manovra di densificazione con l'incremento di alloggi (circa 1.200) di edilizia residenziale sociale attraverso l'utilizzo delle aree *extra-standard* e il cambio di destinazione d'uso dei comparti non residenziali non assegnati.

Quando, negli anni sessanta, venne concepito il I PEEP (Piano per l'Edilizia Economica e Popolare) la situazione abitativa romana era già particolarmente critica. Il problema della casa nella capitale non è mai stato un fenomeno transitorio, ma un elemento strutturale della crisi della città. Già nei primi del 900 gli abitanti che risiedevano nelle migliaia di baracche e nelle centinaia di alloggi informali erano stimati in quasi il 10% della popolazione totale. Il dato nel corso degli anni si sarebbe ulteriormente aggravato: nel censimento del '51 gli abitanti delle baracche erano stimati in oltre 100.000, in quello del '71 risultavano 200.000 ai quali se ne aggiungevano altrettanti che si costruirono case senza licenza edilizia in 130 borgate sparse nell'agro romano, dove mancavano acqua, fognature e

servizi. In questi luoghi si concentravano le fasce della popolazione socialmente più deboli ed esposte.

Il I PEEP fu ideato con obiettivi di grande rilevanza strategica, che affidavano agli interventi di edilizia pubblica un triplice ruolo: trainante della nuova espansione (orientata secondo le previsioni del PRG prevalentemente sulle direttrici est e sud), ristrutturazione della periferia vecchia e nuova, razionalizzazione del processo di formazione spontanea della città. In realtà si riuscì a cogliere solo il primo obiettivo enunciato, quello di svolgere un ruolo trainante nei confronti dell'espansione della città. I quartieri realizzati con questa manovra (Spinaceto, Laurentino, Casilino, Vigne Nuove, Tor Bella Monaca e Corviale i più rilevanti) assunsero la dimensione di vere e proprie città satellite comprensive di servizi e residenze realizzate in settori della città ancora poco urbanizzati. L'esperienza della 167 a Roma fu un'esperienza collettiva che coinvolse il settore pubblico e privato: di tutti gli interventi il 32% fu realizzato da operatori pubblici (Iacp e Comune), il 43% da cooperative e il 25% da imprese o privati in regime di edilizia agevolata o convenzionata. Il destino di molti quartieri di iniziativa pubblica fu tuttavia diverso da quello ipotizzato. La realizzazione dei primi quartieri 167 mostrò infatti con grande evidenza la difficoltà di coordinare le procedure e i flussi di finanziamento che consentissero di costruire insieme agli edifici residenziali anche tutte le attrezzature di servizio.

Nella primavera del 1983 l'amministrazione comunale commissionò al Censis un'indagine su 1.200 famiglie residenti in sei tra i quartieri più significativi realizzati nell'ambito del I PEEP: Vigne Nuove, Laurentino, Casilino, Tiburtino Sud, Grottaferretta e Spinaceto. Tra gli scopi dell'indagine c'era quello di definire i criteri per la progettazione di un nuovo PEEP poiché quello in vigore sarebbe scaduto nell'agosto del 1984. Da quella serie di interviste emersero alcuni dati significativi come quelli relativi alla chiara preferenza dei cittadini per i tipi edilizi di altezza medio-bassa, alla capacità di attrazione manifestata dal modello insediativo dei quartieri abusivi e alla mancanza di attrezzature, di servizi collettivi e di parchi e giardini, lamentata dall'82% degli intervistati. Sorprendentemente bassa (8,1%) fu la percentuale di coloro che dichiararono di voler andar via dal quartiere nel quale abitavano: un dato che oscillava tra il 31,4% di Vigne Nuove e il 10% di Spinaceto. Nessuno, invece, avrebbe voluto lasciare Grottaferretta.

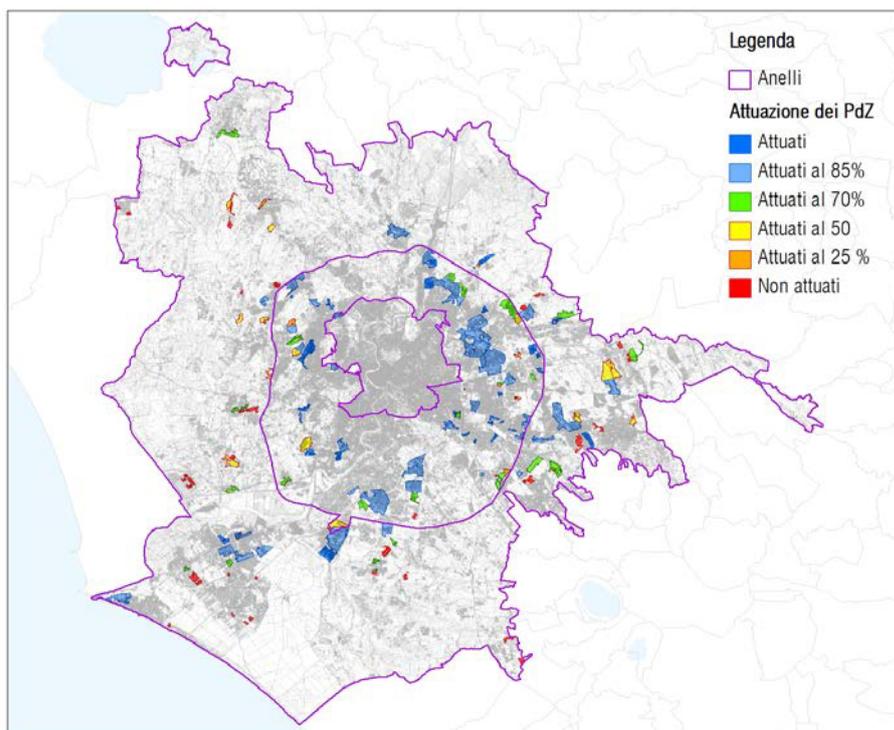
Fu anche in base ai risultati di quell'indagine che il II PEEP, messo a punto tra il 1983 e il 1985, approvato dalla Regione Lazio nel 1987 e poi aggiornato a varie riprese fino al 2006, fu costruito secondo criteri diversi da quello del 1964. Fu dimensionato per un totale di 300.000 stanze per altrettanti abitanti (156.000 come residuo del I PEEP e 144.000 nuove) e le dimensioni dei singoli interventi vennero drasticamente ridotte: non più quartieri con decine di migliaia di abitanti, ma insediamenti di piccole e medie dimensioni, immaginati come elementi di ricucitura tra le periferie e la città consolidata. Le aree individuate furono quindi di piccole dimensioni, diffuse nel territorio comunale, quasi tutte fuori del raccordo anulare, per lo più adiacenti a quartieri sorti abusivamente e pertanto lontane da reti di viabilità principale e rete ferroviaria. Questa impostazione fu possibile in ragione dell'avvenuto contenimento dell'emergenza, portando quindi l'edilizia pubblica a fare i conti con una nuova qualità dell'abitare.

Il II PEEP è stato quindi profondamente diverso dal precedente nelle dimensioni, nei principi ispiratori e soprattutto nell'attuazione. La differenza con la manovra del I PEEP va anche ricercata nel diverso approccio che l'amministrazione ha adottato nelle fasi e nei processi realizzativi. Il mutato quadro normativo in materia di espropri per finalità

pubbliche (è del 1980 la sentenza della corte costituzionale che dichiara illegittime le disposizioni delle leggi n. 865 del 1971 e n. 10 del 1971 nella parte in cui commisuravano al valore agricolo l'indennizzo per l'espropriazione di aree edificabili), il contestuale calo dei finanziamenti pubblici sull'edilizia economica e popolare (nel 1998 si esauriscono i finanziamenti provenienti dalle ritenute Gescal, fino a quel momento fonte finanziaria primaria per la programmazione dell'edilizia residenziale pubblica) e l'impianto legislativo in materia non adeguato a cogliere la nuova filosofia messa in campo, condizionò l'attuazione del nuovo PEEP. Nuovi elementi che modificarono sostanzialmente il ruolo dei soggetti privati nell'edilizia economica e popolare sia nel reperimento delle aree sia con l'avvio di importanti esperienze nella realizzazione delle opere di urbanizzazione a scomputo. A Roma è con il secondo PEEP che si cerca in quegli anni di dare risposta alla nuova esigenza di case in affitto, recependo le indicazioni nazionali e regionali. Questo avvenne, come ricordato in precedenza, in presenza di un quadro normativo obsoleto, con un'incidenza del costo delle aree significativo e, come si vedrà, con una generale difficoltà imprenditoriale a misurarsi con il tema dell'affitto. Tutte queste difficoltà produssero, andando avanti con l'attuazione, il progressivo abbassamento dello *standard* dei nuovi piani. Nonostante le difficoltà sperimentate nell'attuazione del piano, il II PEEP, ha permesso la realizzazione di esperienze positive (Tor Pagnotta, Osteria del Curato, Tor Vergata, Romanina).

Incrociando i perimetri dei comparti edificatori dei 154 Piani di Zona previsti con i dati della cartografia digitale CTRN si può verificare come una buona parte di questi, circa un terzo, risulti al 2005 ancora non attuata o in corso di completamento.

Fig.17 - Roma Capitale, percentuale di attuazione dei Piani di Zona (2005)



Fonte: Elaborazione su base dati Roma Capitale e cartografia CTRN Regione Lazio

#### 4.4 Problematiche della periferia pianificata

La periferia pianificata, pubblica e privata, riferibile al I PEEP e alle grandi lottizzazioni private degli anni '80 presenta problematiche peculiari. In questo tipo di periferia le funzioni pubbliche ci sarebbero, ma la mancata manutenzione dovuta all'alto costo da sostenere genera degrado e disagio. Molte criticità che questo tipo di periferia si trova a vivere sono legate proprio dalla difficoltà che l'amministrazione dimostra nella manutenzione e nella gestione dei servizi e degli spazi pubblici. La perdita di identità che caratterizza alcuni spazi, impoveriti o addirittura svuotati della propria funzione pubblica, porta alla loro trasformazione in non-luoghi che spesso si prestano a divenire ritrovo di balordi, insediamenti informali o peggio ancora discariche abusive. Poi c'è il tema della qualità edilizia degli insediamenti, sia sotto il profilo manutentivo sia sotto il profilo del consumo energetico. Ne costituisce un esempio la vicenda dell'Ater di Roma che nella città è proprietaria di oltre 48.000 alloggi distribuiti in maniera non uniforme su tutto il territorio (il 45-50% risulta concentrato nel quadrante est) e nei quali risiedono tra i 150.000 e i 170.000 cittadini. Il 30% di questo patrimonio risulta realizzato prima del 1945, il 42% tra il 1945 e 1969 ed il 28% dopo il 1969 (dagli anni 90 non si realizzano nuovi alloggi in quantità importanti). Alloggi quindi particolarmente vetusti e bisognosi, anche per le tecniche costruttive impiegate, di importanti opere di manutenzione straordinaria (stimate in circa 110 milioni) che, sia per la condizione di difficoltà economica che sperimenta l'azienda (si è formato nel tempo un debito pregresso molto alto) sia per l'alto tasso di morosità degli inquilini (stimato intorno al 50% degli introiti annuali previsti), non riescono ad essere avviate. La concentrazione di degrado sociale riscontrata unita con quella di degrado fisico dovuto alla mancata manutenzione, alimenta la costituzione di ghetti che fungono da amplificatore delle criticità.

Nella periferia generata dalla manovra del II PEEP siamo in presenza di un quadro estremamente differenziato. Mentre alcuni interventi sono stati realizzati e, pur vivendo le criticità tipiche della periferia, hanno raggiunto uno stato di attuazione soddisfacente, altri sono stati caratterizzati da importanti problematiche.

Oggi alcuni dei piani di zona di questa manovra (Tor Cervara, Castel Verde, Monte Stallonara, Colle Fiorito Pian Saccoccia per citarne alcuni) appaiono come cantieri semi deserti punteggiati da interventi residenziali completati e non, dove le urbanizzazioni primarie e secondarie previste risultano in grande maggioranza non realizzate. In questi quartieri interrotti, costruiti ai margini della città e spesso non in continuità con questa, si vive quindi una condizione di grave disagio abitativo, ampliata da alcuni fenomeni fraudolenti di cui si dirà in seguito, le cui cause vanno ricercate nelle citate difficoltà sperimentate nell'attuazione della manovra, nella mancanza di programmazione e coordinamento nonché nella estrema complessità della normativa di dettaglio che ha prodotto una vasta gamma di situazioni non riconducibili a procedure *standard*. In alcuni piani la mancata realizzazione delle opere pubbliche è ascrivibile alla mancata realizzazione o, peggio, assegnazione delle volumetrie residenziali previste in origine dallo strumento urbanistico, fatto che inevitabilmente si ripercuote sul reperimento delle risorse necessarie.

Sono poi in atto dodici procedimenti della magistratura diretti a verificare eventuali omissioni o illeciti come: il mancato rispetto delle norme di legge, l'assenza

totale di verifica da parte dell'amministrazione pubblica degli operatori convenzionati, la mancata verifica dei requisiti degli assegnatari e il corretto utilizzo del contributo pubblico per la realizzazione dell'edilizia popolare. Alcuni immobili infatti sono stati affittati o posti in vendita senza scomputare dal prezzo dell'immobile l'importo equivalente al contributo pubblico, o gonfiando in maniera ingiustificabile i prezzi. A ciò si aggiunge il problema delle false cooperative. Gli acquirenti che hanno già versato delle quote o si trovano a pagare la rata di un mutuo già erogato, non hanno possibilità di uscire dalla cooperativa poiché risulta praticamente impossibile trovare un socio che subentri al loro posto. Di questi procedimenti, dieci hanno le indagini concluse. I reati contestati vanno dalla truffa aggravata all'omissione di atti d'ufficio, perché è stata ravvisata l'inerzia da parte di pubblici funzionari. Tali vicende sono sicuramente aggravate dal fatto che la natura del presunto reato si basa sulla strumentalizzazione della condizione di disagio sociale che molte persone vivono nella ricerca di una casa a prezzi sostenibili.

Dalle audizioni, così come dai comportamenti degli operatori convenzionati, emerge una non univoca coerenza delle norme (quanto meno della loro interpretazione) in materia di utilizzo del contributo pubblico, nonché del suo scomputo ai fini del calcolo della locazione.

## 5. RETI E SERVIZI

### 5.1 Il punto di partenza: l'osservazione dello stato attuale

Nei quartieri di Roma si lamenta la mancanza di infrastrutture a rete o di servizi, ma accade, a volte, che la presenza disordinata di questa tipologia di elementi (elettrdotto, rete ferroviaria, viabilità primaria o autostradale) costituisca un "attacco ambientale devastante" ai territori in cui troppo spesso si rileva "una qualità urbanistica e architettonica assolutamente inadeguata i cui effetti di lungo periodo sono chiaramente individuabili in una progressiva carenza di piazze e spazi pubblici, insufficienza delle infrastrutture e delle reti materiali e immateriali (da quelle per il trasporto pubblico che con la recente ristrutturazione delle linee è ulteriormente peggiorata a quelle telematiche) che mettono ancor più in evidenza la lontananza dal *centro*".

Ecco allora che il riferirsi al concetto di periferia (o di quartieri della periferia) secondo il modello della città otto-novecentesca, cioè come distanza dal *centro* risulta fuorviante e troppo generica, poiché la marginalità è data anche per ambiti urbani (magari limitati) prossimi geograficamente al centro ma segnati dalla carenza di infrastrutture a rete e servizi.

Per Roma, come si è visto, rimane il tema della grande periferia metropolitana nelle sue diverse articolazioni, che non deve essere considerata la palla al piede della Città ma, piuttosto, il luogo dove si concentrano le maggiori opportunità di sviluppo proprio per le peculiari caratteristiche (demografiche, economiche e ambientali) di queste aree di cerniera tra Roma e i Comuni limitrofi.

Il modello di sviluppo è l'altro elemento che definisce ambiti urbani periferici, "caratterizzato da attività imprenditoriali di piccola scala e in settori a basso valore aggiunto (dall'artigianato manifatturiero all'edilizia) non in grado di offrire particolari livelli occupazionali. Su questo punto l'Unione borgate sottolinea che "banche,

supermercati, farmacie e chiese sono presenze garantite un po' dappertutto nelle ex borgate. Ma le altre tipologie di servizi sono totalmente assenti. Non c'è commercio al dettaglio, mancano luoghi di consumo e di produzione culturale (cinema teatri biblioteche) mancano i servizi sanitari e la localizzazione dei commissariati e delle stazioni dei carabinieri" e pur rimanendo questi territori con indici di natalità significativi risulta "insufficiente la diffusione di servizi sociali per i bambini". Inoltre i ragazzi che studiano "per raggiungere un liceo o un istituto professionale impiegano 15 volte il tempo che serve ai loro compagni che abitano in centro".

La sicurezza percepita in questi ambiti urbani dai cittadini è bassa perché sono insufficienti i presidi di sicurezza, debole la rete sociale che aiuta la vita quotidiana delle comunità, limitata la presenza di funzioni (spesso definite di eccellenza) diverse dalla residenza che determinano qualità urbana e costituiscono opportunità di lavoro, svago e incontro sociale e culturale.

In generale, chi vive in ambiti urbani con una bassa qualità dei servizi (giovani o anziani) per compiere le attività quotidiane e rispondere alle necessità primarie deve sottoporsi a lunghi spostamenti con molte ore passate nel traffico.

In questo quadro fatto di problematicità (vecchie e nuove) e di grande incertezza amministrativa ed istituzionale anche le azioni più semplici rischiano di non decollare. Ciò riguarda ad esempio:

- i piani per la sicurezza idraulica che nella attuale confusione delle competenze dei diversi livelli istituzionali non garantiscono prevenzione e opere utili per evitare dannosi alluvioni i cui costi finiscono sempre con l'essere maggiori di quelli derivanti da attività preventive (Piana del sole, entroterra di Ostia, Prima Porta, Via Boccea-Rio Galena);
- la creazione di nuovi mercati del lavoro attraverso programmi di riqualificazione energetica degli edifici e dei territori (*smart city*) spesso sostenibili con fondi comunitari;
- i progetti intercomunali per far decollare i servizi di scala metropolitana prevista dalla pianificazione territoriale che potrebbero garantire nuova occupazione e lavoro evitando inutili rincorse imprenditoriali alla produzione di edifici residenziali;
- un piano per migliorare l'offerta e la qualità edilizia scolastica, superando l'attuale modello che vede la città storica come contenitore prevalente di queste funzioni e offrendo ai giovani percorsi formativi maggiormente rispondenti al mercato del lavoro;
- la costruzione di spazi di coworking in cui startupper e freelance, che condividono valori e fanno sinergia rendono disponibili i loro talenti per favorire lo sviluppo del territorio;
- la realizzazione dell'impiantistica necessaria alla chiusura del ciclo dei rifiuti, per dare alla città quelle condizioni minime per abbattere i costi della raccolta dei rifiuti urbani riconquistando livelli di pulizia e igienicità;

- un nuovo piano per il trasporto pubblico che permetta la riduzione degli sprechi e razionalizzi le risorse costruendo un modello centripeto che utilizzi al meglio le relazioni intercomunali.

Il vasto territorio interessato da queste dinamiche, disarticolato in un arcipelago di isole indipendenti, è anche il primo problema che sperimentano le istituzioni in termini di manutenzione e pianificazione dei servizi. La manutenzione di una rete viaria estesa all'inverosimile (5.500 km, una consistenza che non ha comparazione né con altre città italiane, né europee) e interessata dal traffico delle oltre 1,7 milioni di automobili registrate nella capitale (al quale si devono aggiungere i flussi pendolari provenienti dai comuni esterni) risulta complessa e onerosa, al punto di diventare inefficace in ampie porzioni di territorio con evidenti ricadute sulla qualità della vita di chi utilizza le strade. Così come la pianificazione della rete del trasporto pubblico di superficie, tra le più estese in Europa con i suoi circa 2.300 km, che inevitabilmente non riesce a servire tutte le zone periferiche in maniera efficace. La particolare diffusione dell'edificato, che caratterizza come abbiamo visto la città, è anche una delle principali difficoltà in materia di sicurezza e controllo del territorio. I presidi di sicurezza per il cittadino distribuiti sul territorio capitolino (circa 200 fra caserme dei Carabinieri, della Guardia di finanza e dei Vigili del fuoco, Commissariati di polizia e gruppi operativi della Polizia Locale di Roma Capitale) sebbene diffusi capillarmente si trovano a coprire aree di intervento notevoli: un commissariato o una compagnia dei Carabinieri può distare anche 10 chilometri dall'altra, trovandosi a servire territori di 100-150.000 abitanti, una città di medie dimensioni.

Inoltre, alla frammentazione del territorio si somma quella dei processi, delle procedure. Nella Città metropolitana di Roma Capitale secondo i dati tratti da "La scuola in Chiaro" (portale del Ministero dell'Istruzione) relativi all'anno scolastico 2014-2015 sono presenti 1.295 scuole primarie e secondarie di I e II grado la cui manutenzione è delegata ai Comuni (primarie e secondarie di I grado) e alla Città metropolitana (330 plessi di scuola secondaria di II grado).

Il risultato lo si legge dalle testimonianze raccolte dalla Commissione parlamentare: scarsa efficienza negli interventi di manutenzione, attori istituzionali diversi che duplicano azioni e atti amministrativi; inoltre da un decennio gli enti locali registrano la contrazione del personale e, in particolare, di quello con competenze tecniche. Allora bisogna operare un salto di scala e lavorare per realizzare una nuova organizzazione per la gestione dei servizi nella dimensione metropolitana o, comunque, in forma aggregata tra gli enti territoriali.

## *5.2 Dalla lettura degli elementi strutturali della Città alle nuove forme di gestione di servizi e infrastrutture*

La Città metropolitana di Roma Capitale, è oggi una città contemporanea e complessa, che non corrisponde più alla sommatoria di singole unità organizzative e territoriali dalle quali è composta sotto il profilo amministrativo. Essa tende a caratterizzarsi come uno spazio definito dalle relazioni più che dalle dimensioni territoriali, in cui le determinanti sono la qualità dei processi, la natura dei soggetti e dei conflitti che vi si manifestano.

La crescita economica dopo l'incremento significativo registrato nei primi anni del duemila, ha subito una battuta di arresto nel 2008, registrando prima valori negativi poi, dal 2015 ad oggi, debolmente positivi (stando ai dati del PIL). Ma se il valore aggiunto realizzato nei primi anni del duemila non è andato completamente perduto nella crisi, la distanza dall'area metropolitana milanese comincia a diventare consistente in ragione della ripartenza diversa che si sta verificando tra le due aree metropolitane. Appaiono sempre più necessari nuovi investimenti in asset fondamentali ad alto valore aggiunto come la digitalizzazione dei processi produttivi della pubblica amministrazione, oltre che in manutenzione ed efficientamento dei patrimoni edilizi pubblici e privati, o dello spazio pubblico. In altre parole: bisogna innovare radicalmente. L'osservazione delle fenomenologie descritte nei paragrafi precedenti aiuta a comprendere lo stato delle cose e fornisce indicazioni sulla direzione da assumere.

Per rispondere alla sfida posta la Città deve stare in testa nell'innovazione digitale o, meglio, deve porsi l'obiettivo di divenire una *big data City*, una Città che per gestirsi e per supportare le scelte strategiche utilizza in modo pervasivo i *big data*, attraverso le sue strutture tecniche. Questo perché per recuperare i tanti *divide* che si registrano nella Città (mobilità, periferie, macchina amministrativa, connettività, sicurezza) è necessario fare un salto in avanti e provare a innovare, in maniera radicale, senza alcuna progressività, difficilmente realizzabile.

I comuni metropolitani e i quartieri possono essere sovrapposti a una rete ideale, un grafo, che attraverso l'insieme di nodi collegati, in maniera orientata o non, consente di ricevere e distribuire dati e servizi. La rete ideale copre la domanda di collegamento digitale che la Città chiede, consente velocità di connessione (non solo mobilità) oggi non disponibile.

Inoltre, si potrà innervare la rete ideale con sensori ambientali diffusi nei quartieri della Città, in grado di rilevare le condizioni climatiche (temperatura, pioggia, vento) la qualità dell'aria, dell'illuminazione, i decibel prodotti dai rumori, fino ai dati diffusi dagli *smartphone*, (*array of things*, il sistema delle cose), ma attenzione non le centrali già presenti in talune parti della città dove per esempio con una rilevazione fatta vicino alla stazione Tiburtina si decide di chiudere al traffico tutto il Tiburtino, creando un disservizio diffuso, mentre la zona da considerare potrebbe essere molto più circoscritta. Con questi sensori sarà possibile pianificare e regolamentare interventi sulla qualità dell'aria, o sulle emergenze climatiche e di decongestionamento del traffico, intervenendo su semafori e parchimetri intelligenti. Anche questa tipologia di dati devono entrare nella disponibilità dei cittadini, i quali li potranno consultare, scaricare, confrontare tramite apposite app su dispositivi mobili.

La conoscenza degli andamenti demografici dei quartieri aiuta la pianificazione dell'offerta di servizi culturali, sociali, commerciali o della mobilità. I dati demografici vengono messi a disposizione dei cittadini anche grazie ad app che aiutano a conoscere la zona dove ci si trova, a capirne le disfunzioni e a contribuire a migliorarle.

Le istituzioni locali, adeguatamente riorganizzate, nella capacità di indirizzo e di esecuzione tecnico amministrativa, devono imparare a utilizzare, illustrare e diffondere l'impiego dei dati, anche con la collaborazione attiva dei cittadini, che possono poi accedere agli archivi pubblici, una volta prodotte le opportune elaborazioni. Il fenomeno degli open data non può essere ridotto a una mera messa online di qualche foglio excel,

è molto di più, infatti in Italia il legislatore con il decreto sulla trasparenza (decreto legislativo n. 33 del 2013) ha sottolineato con forza come le pubbliche amministrazioni debbano restituire alla comunità il patrimonio di dati e informazioni dei quali sono in possesso, ma gli open data non sono un punto di arrivo, ma semplicemente uno strumento di innovazione per creare concrete forme di partecipazione dei cittadini alla vita della comunità di cui sono parte. La conoscenza dei dati risulta anche un potente strumento anticorruzione e di controllo sociale.

La stessa Agenzia per l'Italia Digitale (AgID) nel Rapporto sullo stato di valorizzazione del patrimonio pubblico evidenzia come per i dati open “in termini di qualità e di riutilizzo/valore economico la situazione italiana sia molto frammentata con poche realtà virtuose e tante ancora molto lontane dal raggiungimento di tali obiettivi”.

I dati disponibili e i servizi possono descrivere lo stato della qualità dell'aria, di efficienza energetica degli edifici, di sicurezza alimentare, degli interventi di derattizzazione, della raccolta differenziata intelligente, dei trasporti pubblici in cui siano digitalizzati gli spostamenti, del *bikesharing* opportunamente pianificato, del catasto urbano; lavorando su una quantità di informazioni in evoluzione costante da immagazzinare, mettere in *storage*, analizzare, elaborare, per dare vita a modelli previsionali che contribuiscano a rendere la città “*smart*” e avanzata.

### 5.3 I riferimenti da assumere nella ricerca di servizi e infrastrutture più efficienti

Sul terreno dell'innovazione sono tanti gli esempi di azioni programmatiche che disegnano una mappa dell'efficienza da realizzare, che li rende parte integrante della progettazione e realizzazione di città intelligenti.

Con la concentrazione della popolazione nelle aree urbane e l'avvento di big data e dell'internet degli oggetti, le Città devono diventare più connesse. Il monitoraggio dello spazio pubblico, dei diversi fenomeni o degli elementi che lo definiscono (dai lampioni ai bidoni della spazzatura, alle condizioni della strada e del consumo energetico) può avvenire attraverso milioni di sensori, in parte già presenti, ma che nel prossimo futuro si moltiplicheranno fino a consentire il controllo diffuso del territorio.

Le città intelligenti ci permetteranno di fare un uso più efficiente delle risorse disponibili, abbassando il consumo di energia. L'uso efficiente delle risorse diventa un fattore fondamentale nella gestione quotidiana della città. Ad esempio, il *crowd control* è un settore dove i *big data* sono già in uso con successo.

Ovverosia ogni volta che una massa di persone molto grande si riunisce in un determinato luogo, c'è un bisogno non pianificato di servizi in quella zona. Questo include soddisfare le esigenze della folla (cibi, bevande) e di garantire la loro sicurezza (i soccorritori, polizia).

I *big data* interagiscono con le infrastrutture della città e molto altro. Los Angeles sostituisce i lampioni con nuovi LED per avere maggiore illuminazione e un sistema interconnesso che informerà dello stato di ogni lampadina e a fronte di malfunzionamenti, si interviene prontamente: l'obiettivo è di avere luci che cambiano colore o lampeggiano per avvisare i cittadini di condizioni che mutano. Per conservare l'acqua, Los Angeles sta usando informazioni raccolte e analizzate per sostituire nelle diverse parti di città le essenze vegetali non native con flora nativa e resistente alla

sicci . Shanghai nel Museo di storia naturale ospita al suo interno anche un centro di analisi dei *big data* per controllare il movimento della folla.

All'efficienza energetica   possibile collegare anche il progetto di raccolta differenziata (da eseguire in relazione alle peculiarit  dei quartieri e alla morfologia urbana). Infatti in alcuni il porta a porta pu  realizzarsi con l'etichettatura dei sacchetti e la consegna nei cassonetti tramite schede magnetiche individuali, in strada la raccolta si pu  realizzare tramite cassonetti con compattatore incorporato alimentato a energia solare; questi ultimi consentono di risparmiare e contenere fino a cinque volte la quantit  di rifiuti dei normali depositi, disponendo di un sistema di allerta computerizzata che avverte la centrale quando sono pieni.

Ma la raccolta differenziata, applicando i principi dell'economia circolare, presuppone il trattamento dei rifiuti per il recupero di materia da utilizzare, nuovamente, nella produzione. Infatti attraverso l'applicazione di tecnologie avanzate si possono individuare soluzioni che permettano di contenere (fin quasi ad azzerarla) la quantit  di rifiuti da conferire a discarica, nel pieno rispetto delle direttive europee.

La digestione anaerobica dei rifiuti costituisce un settore di particolare interesse riguardo al trattamento della frazione organica da raccolta differenziata. In alcuni impianti, il processo di digestione anaerobica   connesso e funzionale a una successiva fase di trattamento aerobico per la produzione di compost di qualit .

Anche in questo caso bisogna superare l'aspetto settoriale che porta a trattare i rifiuti come fatto a s  stante, scollegato dai fenomeni che riguardano la citt , impostando progetti utili al funzionamento del sistema metropolitano.

Il processo di digestione anaerobica dei rifiuti potrebbe mettere insieme il trattamento della frazione organica dei rifiuti solidi urbani (FORSU), dei fanghi provenienti dagli impianti di depurazione, dei residui delle lavorazioni agro-alimentari. La frazione organica dei rifiuti solidi urbani (FORSU) ha un alto indice di fermentescibilit , ossia un alto potenziale di produzione di biometano per tonnellata trattata.

Il biometano prodotto potrebbe alimentare la flotta dei bus (ATAC e COTRAL), dei mezzi di AMA oltre che i veicoli delle amministrazioni locali, attraverso la conversione delle alimentazioni dei motori attuali, intervenendo sui costi di fornitura e le emissioni in atmosfera.

Gli impianti, opportunamente integrati nella parte tecnologica, potrebbero trattare anche la materia residua da sfalci e potature dando luogo, unitamente al residuo dalla produzione di biometano, alla formazione di un compost di qualit . In questo modo anche la gestione degli spazi verdi sarebbe parte di un ciclo produttivo con un puntuale interesse alla esecuzione di sfalci e potature. Infatti oltre al costo diretto degli interventi il vero problema, oggi,   il conferimento della materia residua di tali interventi di manutenzione dello spazio urbano.

Problemi comuni della gestione di grandi metropoli, come la derattizzazione o la pulizia delle caditoie stradali, si affrontano con l'applicazione di sistemi di monitoraggio, di prevenzione e disinfestazione mirata, che utilizzano le tecnologie idonee a ricevere le segnalazioni di criticit , o eventi che prevedibilmente provocheranno la diffusione dei ratti (traslochi, demolizioni, scarichi di rifiuti ingombranti). In questi casi risulta fondamentale la collaborazione (sistemica) dei cittadini o dei condomini nella costruzione e nel mantenimento del database cittadino,

con la capacità di interagire in modalità digitale anche su problemi comuni - buche stradali, auto abbandonate, stato dell'illuminazione stradale, violazioni di domicilio, presenza di graffiti – in modo da permettere una mappatura e la possibilità di programmare interventi organici e puntuali.

Anche la lotta al crimine riceve un aiuto importante dalla gestione dei dati. A Memphis, in Tennessee, da quando la polizia ha adottato pratiche di *analytics* – si chiamano così le elaborazioni fatte con un obiettivo preciso sulle grosse quantità di dati, i crimini si sono ridotti del 24%. Questo non si è ottenuto aumentando il numero di poliziotti presenti nel territorio, ma analizzando dati quali le frequenze dei crimini, i luoghi e gli orari in cui venivano commessi, le variabili quali il tempo atmosferico, i periodi di vacanze o quelli degli eventi estemporanei, è stato possibile anticipare le probabilità di avere un crimine, e quindi prevenire e contrastare la criminalità in modo più efficace.

#### 5.4 Alcune evidenze che impattano struttura urbana e comunità

Anche nella predisposizione dei piani per l'inclusione delle popolazioni Rom Sinti e Caminanti il punto di partenza è la disponibilità dei dati (censimento realizzato dalla Polizia municipale), quale elemento fondamentale per il monitoraggio dell'impatto degli interventi previsti nel Piano di Indirizzi approvato dalla Giunta capitolina. Si tratta di far entrare le 4.503 persone attualmente ospitate nei villaggi attrezzati nelle politiche per l'emergenza abitativa “con l'eliminazione della situazione di ghettizzazione abitativa e sociale. Il sistema dei campi crea disagi sia per chi ci vive che alle popolazioni residenti nelle zone limitrofe, situazione comune alle diverse forme di emarginazione abitativa. Per questo, il superamento dei campi ha come finalità il garantire migliori condizioni di vita per tutti. (...) Come evidenziano anche le migliori prassi realizzate dalle città europee (...) è opportuno includere Rom Sinti e Caminanti nelle politiche e nelle azioni generali, piuttosto che destinare loro politiche "speciali", espressamente dedicate loro, attivando altresì azioni di discriminazione positiva che aiutino a creare dei ponti tra Rom Sinti e Caminanti ed i servizi e le prestazioni disponibili, anche per loro. Per questo, anche per il sostegno all'abitare, le azioni saranno inserite nel quadro del più generale intervento di Roma Capitale sul tema, dall'Edilizia residenziale pubblica al Piano per l'emergenza abitativa per i nuclei più fragili”.

Analogamente al fine di favorire forme di occupazione per Rom Sinti e Caminanti “Nella stessa Strategia nazionale si evidenzia come, negli anni, non siano state realizzate azioni significative a favore dell'inserimento lavorativo delle persone Rom Sinti e Caminanti al di fuori delle attività da loro tradizionalmente svolte. Nel dare centralità del pieno accesso a tutte le opportunità presenti nel mercato del lavoro, va evidenziato come nella stessa Strategia vengano individuati come obiettivi: la promozione della formazione finalizzata all'inserimento nel mercato del lavoro e alla creazione d'impresa; la promozione di strumenti, modalità e dispositivi per la regolarizzazione del lavoro irregolare o precario e lo sviluppo Imprenditoriale di lavoro autonomo; sviluppare percorsi di accompagnamento individualizzato al mercato del lavoro per le donne rom e sostenere l'accesso dei Rom Sinti e Caminanti under 35 al

sistema di opportunità e agevolazioni previste per l'imprenditoria giovanile e l'occupazione giovanile di genere”.

La sicurezza percepita dai cittadini è la preoccupazione posta dal documento del Ministero dell'Interno per il quale “Emerge, prepotentemente, la necessità di assicurare il diritto alla sicurezza non soltanto in relazione ai fenomeni di criminalità organizzata ma anche in rapporto a manifestazioni di criminalità diffusa e di illegalità, essendosi rilevata - specialmente nel contesto urbano e nelle aree metropolitane - una diretta correlazione tra disagio sociale, degrado dei comportamenti e fenomeni di maggiore pericolosità ed allarme, che minacciano, in particolare, le fasce vulnerabili della popolazione (anziani, donne e minori)”. Con questo presupposto bisogna superare la “concezione del controllo del territorio incentrata sulla mera attività di pattugliamento effettuata dalle Forze di polizia, privilegiando, invece, una visione strategica che si ponga, quale obiettivo, l'individuazione di iniziative idonee ad assicurare un territorio sotto controllo. In tale ottica - ed in considerazione dell'esigenza di rafforzare le forme in cui si esplica la sicurezza integrata - appare necessario utilizzare ogni organismo operante sul territorio sollecitandone la massima collaborazione al fine di intervenire, in misura efficace, nella rimozione di ogni elemento potenzialmente presupposto di fenomeni di turbativa alla sicurezza pubblica e di criminalità. Ciò stante, per corrispondere - anche in termini di qualità percepita - alla domanda di sicurezza, si rivela indispensabile l'azione congiunta di più livelli di governo delle iniziative da intraprendere, con un rafforzamento della collaborazione tra amministrazioni centrali, istituzioni locali società civile che, nel rispetto delle relative competenze, responsabilità e ruoli, dia vita, sul territorio, ad un processo di partecipazione alla gestione della sicurezza, nel convincimento che la materia richieda misure - di prevenzione, di controllo e di repressione - diversificate, a seconda dei differenti contesti di riferimento. A tal fine, il ricorso ad accordi territoriali di sicurezza integrata potrà consentire di attuare con maggiore efficacia i piani di implementazione del controllo del territorio e del contrasto della criminalità, con il contestuale recupero di risorse”.

### *5.5 La gestione dello spazio pubblico*

La gestione dello spazio pubblico resta una preminente responsabilità delle amministrazioni locali, per essere esercitato con successo, questo ruolo ha bisogno della attiva collaborazione dei cittadini, delle associazioni che questi fanno mettere costantemente in campo, di attori privati.

Tutti i cittadini sono fruitori dello spazio pubblico e tutti hanno diritto di accedervi e usarlo in piena libertà nel rispetto delle regole della convivenza civile. Nella città sempre più complessa e diversa, ciò richiede processi democratici, dialogo e attenzione alla diversità. La fruizione degli spazi pubblici è un ingrediente fondamentale per la determinazione di indicatori di qualità degli stessi e del livello di vita dei cittadini.

Il godimento dello spazio pubblico comporta il diritto a usufruire di spazi pubblici adeguati, il dovere di concorrere a questo obiettivo attraverso modalità liberamente scelte, che possono variare dalla semplice assunzione di comportamenti

responsabili a livello individuale e collettivo fino al coinvolgimento in iniziative di cittadinanza attiva.

Spesso in carenza di azione del sistema pubblico sono le associazioni a svolgere un ruolo di supplenza nella gestione dello spazio pubblico (cura del verde, presenza davanti alle scuole, realizzazione di opere da *standard* urbanistici). In presenza di limitate risorse pubbliche, si possono favorire opportunità per la nascita di piccola imprenditoria locale e di lavoro.

L'innovazione, le nuove tecnologie insieme con l'immensa risorsa sociale rappresentata dall'associazionismo dei cittadini consentono di aprire orizzonti diversi e di immaginare nuove opportunità nella gestione dei beni comuni.

## 6. CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

L'indagine condotta sul campo dalla Commissione ha fatto emergere la necessità di un coordinato intervento delle massime istituzioni nazionali sul caso della Capitale e sulle condizioni di vita dei quartieri e delle periferie, sia per quanto riguarda la sicurezza, le azioni di contrasto alla povertà, le politiche di carattere sociale, sia per quanto riguarda gli interventi sulle trasformazioni urbane, la manutenzione della città, l'efficienza dei servizi pubblici (con particolare riguardo al tema dei rifiuti e dei trasporti) e il rilancio dell'economia in una città che rappresenta una parte cospicua del PIL italiano (oltre 130 miliardi, pari al 9,6% del valore aggiunto complessivo nazionale).

Del resto i documenti ufficiali depositati durante le audizioni, in primo luogo da parte degli uffici di Roma Capitale (audizione Sindaca Raggi e giunta del 11 luglio – relazione Roma Capitale del 21 novembre) tornano frequentemente sul tema della necessità di affrontare i più urgenti problemi della città e le stesse prospettive di rilancio della Capitale in un'ottica di politiche nazionali e nel quadro di un rafforzamento di poteri amministrativi, prerogative istituzionali e maggiori risorse per una realtà metropolitana che, come ampiamente descritto nelle pagine della presente monografia, rappresenta la più grande città europea per estensione territoriale inserita in una area metropolitana sempre più integrata con i centri dell'*hinterland* del territorio provinciale e con una morfologia assai dispersiva per i caratteri insediativi disomogenei e sparsi ereditati nel corso dello sviluppo moderno del suo territorio; caratteristiche che contribuiscono a rendere assai onerosa e complessa l'azione di governo del territorio e la coesione sociale soprattutto nei quartieri di periferia e in quelle parti comunque maggiormente esposte agli effetti negativi che oggi caratterizzano trasversalmente le grandi aree urbane, come descritto nell'introduzione generale del rapporto.

Si può affermare esistere oggi un nuovo profilo della “questione romana” intesa come una delle questioni ricorrenti della storia d'Italia e nella quale le antiche contraddizioni derivanti da un rapporto non sempre virtuoso con lo Stato nazionale, mai del tutto risolte e che ancora incidono profondamente, si sommano alle problematiche derivanti dalla condizione di una grande metropoli mondiale in presa diretta con il mondo, con l'Europa e con la globalizzazione.

La recente costituzione di un “Tavolo per Roma” e che vede convergere, intorno a un programma comune di azioni e di interventi coordinati, lo sforzo dello Stato

centrale, della Regione Lazio e di Roma Capitale per dare una spinta alla ripresa economica e all'individuazione di obiettivi mirati (e di conseguenti importanti risorse), rappresenta un segnale assai positivo che, al di là delle singole appartenenze politiche, può ricostruire fiducia verso le istituzioni da parte dei cittadini, delle famiglie e delle imprese e rigenerare il tessuto civile, oggi segnato da grave disagio e sfiducia anche in conseguenza della negativa immagine attribuita in generale alla città a seguito delle recenti inchieste giudiziarie sulla corruzione e le azioni di associazioni a delinquere anche di stampo mafioso.

Occorre assolutamente invertire la rotta e il lavoro svolto dalla Commissione parlamentare d'inchiesta sulla sicurezza e sullo stato di degrado delle città italiane delle loro periferie può contribuire, per quanto riguarda anche la situazione della Capitale, a rafforzare, con il ruolo del Parlamento, l'impegno comune per aprire una nuova stagione di crescita, sicurezza e coesione sociale.

A tal fine si elencano di seguito alcuni dei nodi essenziali emersi nel lavoro di indagine della Commissione e che si propone di porre al centro del lavoro del Parlamento, del Governo e degli enti territoriali della Capitale d'Italia.

Tali punti si articolano su livelli diversi: alcuni di carattere generale o per così dire "strategico" e connessi a scelte di fondo sui poteri, le risorse e le vocazioni dell'area metropolitana e territoriale romana, altre più legate a emergenze ravvicinate e immediate ma non per questo risolvibili con ricette altrettanto immediate o semplici, quanto con misure specifiche o puntuali che, considerando la scala e la struttura dei problemi, sempre assumono caratteristiche complesse e non semplificabili in slogan e titoli di facile presa.

Occorre infatti rifuggire dalla tentazione, sempre in agguato, di scartare la durezza della realtà e delle sue complessità con fughe retoriche (che sovente derivano dalla pressione che i problemi e la loro gravità esercitano sulla politica e sulle istituzioni) e percorrere la strada del realismo dei tempi e delle soluzioni.

Un organismo parlamentare, quale quello della presente Commissione, può, in questo senso, indicare alcune linee di intervento e segnalare le questioni più significative emerse.

Non può credibilmente spingersi nel dettaglio più intimo delle soluzioni che spettano alle autorità di governo nazionale e locale democraticamente elette, vista la presenza di forze politiche con orientamenti politici e ideali divergenti.

Con questo approccio e con lo spirito di cercare e trovare i massimi punti di convergenza e condivisione si indicano dunque per punti le seguenti questioni.

### *6.1 Una nuova governance metropolitana*

Per le caratteristiche morfologiche che l'area territoriale romana è venuta assumendo nel corso degli ultimi decenni, caratterizzata da una crescente integrazione del territorio metropolitano e provinciale (ampiamente descritto in apertura della presente monografia) appare urgente e indilazionabile una riforma strutturale della forma di governo del territorio metropolitano che superi l'attuale stratificazione tra Città metropolitana, Comune di Roma e Comuni dell'*hinterland* e municipi interni al Comune di Roma.

La recente introduzione, anche a Roma, della Città metropolitana con il la legge n. 56 del 2014 in luogo della Provincia, ha senza dubbio aperto un processo nuovo, teso a una maggiore integrazione di funzioni e di azione tra i vari comuni del territorio metropolitano ma non sembra aver risolto l'esigenza di una diversa e più efficace organizzazione dei compiti e dei poteri tra l'istituzione di area vasta (con funzioni strategiche e di programmazione) e quelle di maggiore prossimità territoriale come i municipi (con compiti di gestione dei servizi e della manutenzione). Né, del resto, appare convincente il livello di coordinamento tra i diversi comuni del territorio *ex* provinciale, soprattutto in presenza di un sistema di rappresentanza di secondo livello e non eletto direttamente dai cittadini.

Ne risulta un quadro eccessivamente frammentato e stratificato che non consente a nessuno dei soggetti istituzionali esistenti e previsti dall'ordinamento vigente di ottemperare con sufficienti risultati ai suoi compiti di coordinamento territoriale (Città metropolitana), amministrazione (Roma Capitale), decentramento (Municipi).

L'integrazione territoriale con il contestuale aumento di domanda sia di indirizzi di governo strategico sia di prossimità da parte delle comunità, dei soggetti economici e professionali, impone scelte urgenti tese a strutturare una nuova forma del potere democratico che governi i processi in atto e abbia poteri e risorse adeguate per darvi risposta.

Tutto ciò è emerso con forza dalle verifiche sul campo della Commissione e dalle testimonianze rese da numerose realtà associative e istituzionali che quasi sempre hanno segnalato le difficoltà nel gestire in modo integrato questioni come la mobilità, il ciclo dei rifiuti, l'approvvigionamento idrico, le reti di viabilità, la localizzazione delle funzioni strategiche per la logistica, la grande distribuzione commerciale, l'intermodalità metropolitana tra trasporto aereo, ferroviario e portualità e al tempo stesso la gestione dei servizi alla persona e la manutenzione urbana nei singoli quartieri.

La Commissione intende quindi segnalare al Parlamento la necessità di affrontare la "questione romana" come una grande "questione nazionale" e persino europea (in considerazione delle particolari caratteristiche di Roma Capitale e del suo significato mondiale anche in relazione al suo essere Capitale di due entità statali che insistono sul suo territorio in modo diffuso) e ad adottare, magari nel quadro di una più generale evoluzione dell'ordinamento degli enti locali regionali e metropolitani su tutto il territorio nazionale, misure tese a dare risposte conseguenti al processo di metropolizzazione e di integrazione territoriale, se necessario anche con modifiche costituzionali.

## *6.2 Il nodo delle risorse*

Altro aspetto di carattere "strategico", emerso soprattutto dalle documentazioni depositate dalle autorità di Roma Capitale e che pesa notevolmente sugli equilibri della periferia, sul livello e la qualità dei servizi, sulla sicurezza, sulla manutenzione e trasformazione urbana e sulla disponibilità stessa di adeguati mezzi e risorse umane della struttura amministrativa, riguarda le risorse finanziarie.

Su questo punto si registra il costante richiamo del Sindaco di Roma e degli amministratori capitolini, di fatto in relazione a tutti i campi e i settori dell'azione amministrativa. Nella sua audizione in Commissione (seduta dell'11 luglio 2017) la

Sindaca Raggi ha sostenuto essere necessari per intervenire profondamente nel risanamento delle periferie della Capitale, 1,8 miliardi di euro l'anno di fondi extra. La stessa amministrazione di Roma Capitale non ha però reso chiaro, almeno in sede di audizione, la modalità di calcolo di tale cifra e la relazione con quali settori e temi specifici. Né si è potuto dedurre, dalla stessa fonte, in quale direzione e in quanti anni potrebbero essere impiegati tali fondi.

Non esiste, all'apparenza, un piano di azione pluriennale che partendo dalla condivisibile e incontrovertibile necessità di capitalizzare il sistema urbano (sia con risorse pubbliche con risorse private) definisca tempi, obiettivi e progetti per un'azione in profondità capace di riequilibrare le realtà di maggiore disagio presenti in città e nelle periferie.

Nemmeno la relazione pervenuta alla Commissione in data 21 novembre 2017, a integrazione dei dati e degli elementi forniti in audizione, sembra risolvere adeguatamente questo decisivo aspetto, limitandosi, di fatto, a una mera elencazione di esigenze generali, all'auspicio di risorse maggiori ma senza che emerga una selezione di priorità, una declinazione di ambiti territoriali o degli indici analitici di disagio sia in relazione ai problemi che ai vari quartieri.

Si auspica che in sede di svolgimento delle attività del "Tavolo per Roma" tale carenza possa essere colmata anche grazie a un più chiaro quadro delle risorse già disponibili ma non utilizzate o bloccate e ad altri ulteriori disponibilità.

Resta, tuttavia, incontestabile il fatto che la Capitale appare, oggi, una città gravata da uno schiacciante peso finanziario, dovuto in primo luogo al debito pregresso maturato negli anni, che le impedisce di risollevarsi e che comprime oltre ogni limite il volume delle risorse destinate a investimenti in conto capitale.

Prima della crisi del 2008 gli investimenti pubblici locali avevano raggiunto a Roma livelli simili a quelli che oggi vediamo a Londra, Parigi o Stoccolma. Fra il 2001 e il 2006 le risorse per investimenti mobilitate dal bilancio comunale sono state di 6,4 miliardi, un po' più di un miliardo l'anno. Oggi invece si assiste a una compressione notevole degli investimenti pubblici, che raggiungono a fatica un terzo o un quarto degli investimenti raggiunti dalle altre capitali europee.

Si tratta di un dato abbastanza comune, nei suoi tratti generali, a quello della maggior parte delle città italiane che hanno visto calare sensibilmente gli investimenti e crescere la spesa corrente soprattutto per gli effetti del "fiscal compact" e delle politiche europee di contenimento della spesa pubblica.

Tuttavia, nel caso di Roma, sia per la dimensione e complessità della città, che tutto amplifica e moltiplica, sia per la specifica condizione debitoria in corso di risanamento attraverso le specifiche attività e uffici statali previsti dalla legge n. 133 del 2008, lo stato di depressione degli investimenti ha assunto un carattere particolarmente grave e allarmante per le conseguenze sullo stato manutentivo e dei servizi.

Vale la pena soffermarsi brevemente sul tema del debito pregresso di Roma Capitale che non può essere eluso per un quadro completo della riflessione sul nodo delle risorse.

Sulla base delle decisioni assunte nel 2008 l'estinzione della massa debitoria pregressa, la cui entità non appare ancora stimata con certezza, viene traguadata nell'orizzonte massimo dell'anno 2048, sulla base di una dotazione annua di 500 milioni di euro, di cui 300 provenienti da un fondo nazionale dedicato del MEF e 200 da